

SULL'ORLO DELLA CRISI.

Legge e opposizioni pensano a una «sfiducia costruttiva»
Il segretario del Ppi incontra Dotti, Urbani e Casini



Il segretario del Pds Massimo D'Alema e quello del Ppi Rocco Buttiglione

Eppure la Thatcher fu sostituita

ORESTE MASSARI

La destra dura (Fi e An) si appresta a impugnare in Parlamento e nel paese la bandiera referendaria (quella di Segni) della difesa della democrazia maggioritaria e delle sue parole d'ordine: potere agli elettori di eleggere un governo e un leader sulla base di un programma. In nome della democrazia maggioritaria rivendicano un mandato diretto popolare che sarebbe tradito se la rottura della maggioranza del 27 e 28 marzo fosse seguita da un «ribaltone» (cambio di maggioranza in Parlamento, ossia un'operazione trasformistica) e non dal ricorso alla volontà popolare. Il cavalcamento di questa parola d'ordine è assai pericoloso per la sua dirompente demagogia. Occorre che i democratici sviluppino un'altrettanta opera di convinzione nel paese sulle ragioni di una fase transitoria di governo che appronti nuove regole istituzionali, contrabbattendo alla tesi del tradimento del maggioritario e del ritorno alla partocrazia della Prima Repubblica. Alla demagogia bisogna contrapporre una visione alta, matura della democrazia maggioritaria, anche sulla base di che cosa è effettivamente e di come realmente funziona questo modello di democrazia nei paesi che la praticano da secoli. Ma bisogna essere estremamente precisi, anche superando superficialità e confusioni presenti nella cultura referendaria per la riforma elettorale. Indichiamo sommariamente alcuni punti:

a) la democrazia maggioritaria si può avere solo nella forma di governo parlamentare. Il presidenzialismo americano è tutt'altra cosa: è un regime competitivo e pluralistico a separazione di istituzioni (infatti non si elegge contemporaneamente un premier e una maggioranza parlamentare). Confondere le due cose come fa Pannella parlando indistintamente di «democrazie anglosassoni», porta a degli abbagli esiziali;

b) se ciò è vero, il mandato elettorale nella democrazia parlamentare maggioritaria si intende anzitutto verso una maggioranza non verso il leader. Il rispetto della volontà degli elettori si ha riguardo alla responsabilità collettiva della maggioranza, non verso il leader di questo. Tanto è vero che le maggioranze restano ma i premier possono cambiare. Caso delle dimissioni forzate della Thatcher nel 1990 da parte del suo stesso partito: il partito di governo cambia il suo leader/primo ministro, sposta l'asse della sua politica da destra al centro (quindi «ribaltone» politico), e va alle elezioni alla scadenza naturale (1992). Ciò significa che la democrazia maggioritaria non include in sé il principio del presidenzialismo (investitura diretta del capo dell'esecutivo) e non esclude in alcun modo la mediazione parlamentare o il diritto del Parlamento sulla formazione dei governi o il cambio di linea politica. Il rapporto diretto con l'elettore è mediato dalla dinamica parlamentare, non può essere inteso in senso plebiscitario. Quando Berlusconi lega la sopravvivenza della maggioranza del 27 marzo alla sua propria sopravvivenza politica personale introduce una forzatura plebiscitaria estranea alla democrazia maggioritaria parlamentare. L'ipotesi di una continuazione della maggioranza senza Berlusconi non è stata, infatti, assolutamente presa in esame;

c) la democrazia maggioritaria parlamentare si fonda, perciò, sulla responsabilità collettiva dei partiti/poli (voto per un governo e per un programma). Ma laddove non esiste un partito come sede della responsabilità collettiva, ma si ha solo un comitato elettorale di sostegno al leader, tutto il processo politico decisionale viene alterato in chiave plebiscitaria/personale. La responsabilità collettiva del partito/polo deve avere il primato sulla responsabilità individuale del leader (caso appunto del partito conservatore inglese, che sacrifica il proprio leader in nome della responsabilità collettiva);

d) il mandato elettorale si intende perciò verso un partito, coalizione (il discorso non cambia funzionalmente sia che si tratti di bipartitismo o di bipolarismo: in quest'ultimo caso la coalizione elettorale deve avere la stessa coesione e coerenza programmatica di un solo partito al governo) che sia una coalizione coerente di governo. C'è tradimento quando c'è appunto coerenza programmatica e coesione politica di fronte all'elettore. Il Polo della Libertà non aveva queste caratteristiche. Esso era composto di due diversi Poli comprendenti forze politiche incompatibili tra loro (Legge e An). Bossi dice ora le stesse cose che ha detto in campagna elettorale (mai con la «porcellaia fascista» e contro Berlusconi). Bisogna chiedere semmai perché gli elettori di Forza Italia abbiano votato i candidati della Legge quando era questa la piattaforma programmatica. Ha ragione Bossi quando dice che, dunque, il governo Berlusconi si è formato in Parlamento e non tra l'elettore, per cui questo stesso governo può cadere in parlamento senza necessariamente andare immediatamente a nuove elezioni;

e) le elezioni del 27 marzo non sono pertanto interpretabili in chiave maggioritaria. La legge elettorale introduceva il maggioritario solo all'interno dei collegi uninominali non sul piano nazionale (voto per la maggioranza di governo, che solo un apposito doppio turno può permettere). Applicare lo schema inglese alle elezioni italiane è assolutamente fuorviante, in Inghilterra laburisti e liberaldemocratici (che assieme hanno la maggioranza assoluta dei voti) potevano benissimo fare una coalizione elettorale anti-conservatori. Non l'hanno fatta non perché più stupidi degli italiani, ma perché sono rispettosi del principio della responsabilità di governo. I risultati italiani sono stati, perciò, frutto di alchimie elettorali e di furbizie coalizionali che si pagano poi, come sta accadendo, sul piano della governabilità.

Se tutto questo è vero, per favore contrastiamo la pretesa di Berlusconi e soci di difendere la democrazia maggioritaria. Essi stanno difendendo semplicemente se stessi (anche dal controllo giurisdizionale), le loro furbizie tattiche in campagna elettorale, e il loro avventurismo istituzionale, dato che hanno interpretato il maggioritario in chiave plebiscitaria e liberale (contrapponendo i voti al principio di legalità, contrapposizione che è la morte dello Stato di diritto, e non praticando quella responsabilità politica nel senso dell'autolimitazione che è l'essenza del maggioritario).

La democrazia maggioritaria è un modello di democrazia assai più complicato e più nobile. Spieghiamolo agli italiani.

**«Il ribaltone è questo sfascio»
D'Alema incontra Segni. Buttiglione sonda FI**

«Il vero ribaltone è questo sfascio...». D'Alema ribadisce il senso della proposta di un governo «per le regole», aperto a una larga maggioranza, per rispondere alla crisi di Berlusconi. Lo fa incontrando gli esponenti progressisti, e il pattista Mario Segni, con i quali registra convergenze. Buttiglione sonda i «moderati» della maggioranza: da Casini e i ministri del Ccd, alle «colombe» di Forza Italia Dotti e Urbani. E insiste nella sua idea di «governo del Presidente».

ALBERTO LEISS

ROMA. È la giornata in cui Berlusconi si sente più sicuro della sua forza e delle sue «ragioni»? Chi, di fronte alla crisi lacerante della maggioranza, si è attivato per costruire una «risposta ragionevole» — come ha detto ieri D'Alema — non è stato con le mani in mano. Un altro pomeriggio di incontri e di contatti tra il segretario della Quercia e altre forze di opposizione — dagli esponenti progressisti, al pattista Mario Segni. E di iniziative di Rocco Buttiglione, soprattutto verso gli esponenti moderati della maggioranza. Il segretario del Ppi, accompagnato da Formigoni, Sanza e Manolita Moiola, ha pranzato con Casini, a sua volta accompagnato dai due ministri del Ccd, Mastella e D'Onofrio. Poi, nel pomeriggio, ha incontrato il presidente dei deputati di Forza Italia, Vittorio Dotti, e il ministro «azzurro» Giuliano Urbani, entrambi considerati «colombe».

Nessun governo «a tre»

Segni ha riportato a D'Alema quanto già era stato detto nella mattinata nel corso di un convegno a cui hanno partecipato esponenti di Alleanza democratica (Adomato, Bordon, Ayala) e del Si-

(socialisti italiani), col segretario Bosselli. In sostanza: non ci vuole un «ribaltone» — cioè, nel nuovo lessico della crisi annunciata, una nuova maggioranza politica che sostituisca Berlusconi senza un passaggio elettorale — ma un governo «istituzionale», «fuori dai partiti», «alla Ciampi», per varare tre regole fondamentali (le leggi elettorali per le regioni e quella nazionale, a doppio turno con indicazione del premier). Un'idea, come si vede, non troppo dissimile da quella «governo per le regole» di cui si parla da settimane. D'Alema, comunque, ha ribadito la sua posizione, giudicando assai costruttivi gli incontri con i progressisti e con Segni. «Macché ribaltone — ha detto davanti alle telecamere del Tg1 — questa è la propaganda di una destra che ha portato allo sfascio il paese... Il voto del 27 e del 28 marzo è stato semmai tradito dal governo, da Berlusconi, che aveva avuto il mandato a governare e non il mandato a litigare e invece non ha saputo governare». E qualche ora prima, conversando con i giornalisti alla Camera, aveva riassunto la proposta che di fatto è maturata anche nei contatti con la Le-

ga e il Ppi: «Non vogliamo fare un ribaltone, ma un governo che abbia una larga maggioranza parlamentare. E poi, non si può parlare di ribaltone dato che la maggioranza non esiste: al Senato, oggi, siamo stati noi a sostenere la Finanziaria. In ogni caso, non sarebbe un governo a tre (cioè Pds, Lega e Ppi, n.d.r.). Sarebbe un governo «per le regole», non «delle regole», dato che queste dovrebbe essere il Parlamento a farle». Nessuna preclusione — dunque, verso le forze rappresentate in Parlamento. Se alla fine anziché una «larga maggioranza» ne emerge solo una «sufficiente», ciò — argomenta il segretario del Pds — non sarebbe da addebitare allo spirito della proposta.

L'iniziativa del Ppi

Che questa sia la «filosofia» dell'idea maturata nel rapporto tra le opposizioni e con Bossi, lo si evince anche dalla lettura del «forum» tenuto dai tre leader all'Espresso, anticipato ieri dal settimanale. Soprattutto nelle parole di Buttiglione e D'Alema, che parlano di soluzioni istituzionali e di transizione. Bossi — come ha ripetuto anche ieri — pensa ad una fase più marcata politicamente, in cui possa prendere forma un futuro bipolarismo costituito da un «polo liberista» basato su Lega e Ppi, e su un «polo laburista» imperniato sulla sinistra. Ma tra questi due poli — ora ancora scomposita l'opposizione e una maggioranza inquinata da una destra nostalgica o — nel caso degli uomini Fininvest — compromessa col «vecchio regime», è necessaria una fase di collaborazione, per definire — appunto — un quadro di regole certe e di alleanze politiche

omogenee. Al di là di questi scenari strategici, resta il fatto che anche l'orizzonte in cui si muove il Ppi, è quello di un ulteriore periodo di transizione che possa poi consentire un più ordinato avvio di un sistema d'alternanze. Nei contatti di questi giorni tra Buttiglione, Bossi e D'Alema, era stato in parte definito anche un accordo programmatico con cui sostenere la gestione della crisi, dandogli un forte contenuto costruttivo. Si è parlato anche della possibilità di una mozione di sfiducia comune, caratterizzata appunto in senso «costruttivo». Ieri il capogruppo leghista Pettrini non ha escluso questa prospettiva. Più tiepidi sono apparsi i popolari. Questo forse per avere più libertà nella strategia di avvicinamento ai settori più sensibili di Forza Italia e dei «cugini» del Ccd. Dopo l'incontro con Casini, D'Onofrio e Mastella (quest'ultimo ha caldeggiato sin da ieri la possibilità, in caso di caduta di Berlusconi, di un governo istituzionale aperto a tutti, da Fini a Bertinotti), la Moiola ha dichiarato: «Noi parliamo con tutti e portiamo avanti la nostra proposta. Aspettiamo poi di conoscere le controproposte. Per scrivere le nuove regole, occorre un governo che si collochi oltre l'attuale maggioranza». Oltre, ma senza escludere né Forza Italia, né il Ccd. E senza chiusure pregiudiziali nei confronti di alcuno. Se Dotti e Urbani, dopo i colloqui con Buttiglione, si sono trincerati dietro una «naturale riservatezza», il segretario del Ppi, registrando in serata una trasmissione a Telemontecarlo, ha parlato della necessità di un «governo forte e stabile... Non si rispettano più né regole né arbitri

(un riferimento agli attacchi a Scalfaro, n.d.r.), anche la Corte costituzionale è stata attaccata. C'è bisogno di restaurare un nuovo senso delle istituzioni e questo non si può fare se non c'è un grande accordo di maggioranza». Se il leghista Maroni solleva l'esigenza che Forza Italia non sia tagliata fuori, Buttiglione lo comprende benissimo, e insiste nella sua idea di un «governo del Presidente». Il segretario del Ppi ha anche fatto una battuta circa le voci che vorrebbero il suo partito favorevole ad un incarico a Cossiga. Ieri l'ex Capo dello Stato ha risposto scherzosamente a questo ipotesi dicendo che ha in tasca non un biglietto per Palazzo Chigi, ma per un volo a Dublino. «Scritto — osserva Buttiglione — ha scritto che la strada che va verso l'alto è anche quella che va verso il basso. Io aggiungerei che anche quella che va da Roma a Dublino è la stessa che va da Dublino a Roma».

Il Prc: «breve transizione»

Non piacerebbe certo a Rifondazione (e imbarazzerebbe molti altri) un governo Cossiga. Ma ieri il partito di Bertinotti (che alla Camera ha avuto uno scambio di battute con D'Alema: «Facciamo lavori diversi — gli ha detto quest'ultimo — io voglio dare una soluzione ai problemi di governo del paese, tu rappresenti uno stimolo critico») ha avanzato una sua proposta: un «governo di breve transizione», per fare le «poche cose necessarie», e andare al voto. Cossutta vorrebbe una legge elettorale regionale con «forte quota proporzionale», l'antitrust, l'attuazione dell'accordo sulle pensioni.

I timori di An. Tatarella: «Ma il governo delle regole è la soluzione più remota»

Alleanza nazionale, prove d'opposizione

ROSANNA LAMPUGNANI

«Delle regole? Delle fregole, dopo ciò che si è visto qui mercoledì con la Pivetti», fa eco Francesco Storace. Tutte le ipotesi vengono analizzate, ma la sintesi è che comunque non se ne parla proprio di entrare in un governo del genere, «perché noi saremo con Berlusconi fino alla fine della legislatura», aggiunge Storace. «Della tenuta intorno a Berlusconi sono sicuro al 101%, come pure della fedeltà all'alleanza stretta con noi», è l'opinione dello stesso Fini. Non verrebbe meno la fedeltà al Cavaliere nemmeno se ricevesse un rinvio a

giudizio dal pool di Mani pulite. «Se le motivazioni fossero le stesse di quelle che erano alla base dell'avviso di garanzia — dice Adolfo Urso, il numero due di An — il nostro giudizio politico non muterebbe assolutamente, non si metterebbe in discussione la nostra scelta politica».

Il punto vero è capire quanto dura questa legislatura. An auspica che comunque, se davvero Berlusconi fosse costretto a dare forfait, vi sia il ricorso alle urne. «Forse potrebbe esserci una tappa intermedia — spiega Mario Landolfi —, cioè

Scalfaro potrebbe dare l'incarico a Urbani, a Martino, le cosiddette colombe di Forza Italia che hanno il merito agli occhi del capo dello Stato di essere per il doppio turno. Ma quanto potrebbero durare? Due, tre mesi. Innanzitutto perché sarebbero isolati all'interno di Forza Italia, movimento che è nato con Berlusconi e che senza Berlusconi sarebbe niente. Ma non avrebbero neanche la forza di fare una manovra bis a febbraio, né potrebbero far passare la legge elettorale regionale e quella per il parlamento, né potrebbero scrivere le regole perché in quel caso ci vogliono maggioranze ampie o quali-

ficite. Quindi le elezioni anticipate sarebbero inevitabili. Anche Urso, il vice coordinatore di An, la pensa più o meno alla stessa maniera. Però tiene a precisare: se An dovesse andare fuori dal governo farebbe un'opposizione «dura, ma con stile, così come avremmo auspicato dall'attuale opposizione. Non faremmo ricorso all'ostruzionismo o alla piazza. Certo chiederemo dei referendum pro o contro il golpe parlamentare — perché è evidente che un'altra maggioranza senza di noi sarebbe un golpe — e vinceremo. Alle elezioni amministrative di primavera sono sicuro che passeremmo con grande faci-



lità». Sono sicuri gli uomini di An che stare fuori del governo non sarebbe un danno per la consistenza elettorale del partito, perché se è probabile un'emorragia dei voti del ceto medio il «popolo sarebbe con noi, per protesta».

Ma comunque vada a finire questa partita una cosa è sicura: «Con la Lega non sarà più come prima», promette Landolfi, il quale definisce Bossi un uomo morto politica-

mente. «Perché se non riescono a fare il ribaltone o il governo delle regole Bossi farà marcia indietro, come è già successo con la vicenda della mozione sulla giustizia. Dovrà fare in modo da non passare da killer del governo. Ma a quel punto nella maggioranza i rapporti non saranno più gli stessi, gli impediremo di stare dentro, a lui personalmente. Così non avrà mai più il potere che ha ora, non avrà mai più la forza di ora».

«Di Bossi non ci si può fidare», ribadisce Storace, e Urso: «Ormai è chiaro che si è accorto di aver commesso un errore, di non aver fatto bene i suoi conti e sta già pensando di tornare sui suoi passi. Anche perché sa che non tutti i suoi lo seguono. Insomma la Lega è in mezzo al guado e temo che non riesca a venire fuori, ci resteranno».